

Uno scossone politico

vanti, che dividono i cinque partiti della maggioranza, e che il discorso di Pertini ha accentuato.

D'altra parte la necessità di una nuova riflessione su questi temi è dichiarata dallo stesso Giovanni Galloni in un articolo che appare oggi sul giornale della Dc. Galloni parla di «necessaria ricomposizione della Dc», considerazione dello stesso programma di politica estera della Dc, accennando all'obbligo di una maggiore attenzione ai problemi del Terzo Mondo e delle aree povere. E giunge a questa conclusione dopo un articolo nel quale ha espresso apprezzamento per il discorso di Pertini, ma anche riserve; esplicitate nei riguardi dell'appello di Pertini al pacifismo (di per sé le manifestazioni pacifiste non risolvono i problemi), più sfumate verso quella parte del messaggio del Presidente che si riferiva al disarmo e al superamento dei blocchi («a pace non si garantisce quando il disarmo è unilaterale»).

Pertini in realtà non ha parlato di disarmo unilaterale, ma di disarmo «totale e controllato», che è una cosa diversa. Ma è evidente che questo aspetto del suo discorso, assieme all'incetta alla lotta pacifista, e alla ripresa della logica degli schieramenti contrapposti e dei blocchi, è ciò che più ha dato fastidio ai partiti di governo. E infatti anche il vicepresidente della Camera, il socialista Aldo Aniasi, in un articolo sull'«Avanti!», torna su questi argomenti (dopo aver dato atto a Pertini «di aver interpretato ancora una volta lo stato d'animo del popolo»). «La mobilitazione della pubblica opinione», scrive Aniasi, «è sicuramente importante per sostenere iniziative coraggiose, purché si impediscano strumentalizzazioni e non si

alimenti stati d'animo rinfacciati, quali quelli che si determinano in Europa nel '39. Non dobbiamo dimenticare che lo spirito di Monaco favorì la guerra mondiale. Un neutralismo rinunciatario è vano».

Dopo queste critiche, assai dure, Aniasi, nel suo articolo riprende però il tema del ruolo decisivo di autonomia che l'Europa deve saper conquistare, per rompere «la rigidità delle due superpotenze», e auspica «un allargamento, sembrerebbe, ai contenuti del discorso pronunciato da Berlinguer durante il dibattito parlamentare sugli euromissili — che l'Italia possa assumere «proprie iniziative» politiche e diplomatiche sulla questione dei Cruise e degli SS-20, utilizzando le circostanze per cui, per ragioni tecniche, non è possibile l'effettiva installazione dei missili sul nostro territorio prima di marzo».

Quali iniziative dovrebbe assumere l'Italia? Aniasi su questo si limita ad una indicazione di metodo, che tuttavia ha un suo rilievo: «Esercitare il diritto-dovere di non appiattirsi sugli interessi del proprio schieramento, dando invece un contributo originale alla ridefinizione e alla sdrammatizzazione dei rapporti internazionali».

Questo schema dell'apporto a criticare il discorso di Pertini, usato tanto dai socialisti quanto dai Dc, non è invece — come si diceva — ripreso dai socialisti. Il vicepresidente della Camera, il socialista Aldo Aniasi, in un articolo sull'«Avanti!», torna su questi argomenti (dopo aver dato atto a Pertini «di aver interpretato ancora una volta lo stato d'animo del popolo»). «La mobilitazione della pubblica opinione», scrive Aniasi, «è sicuramente importante per sostenere iniziative coraggiose, purché si impediscano strumentalizzazioni e non si

far conoscere anche al di là del Tevere la reale struttura della nostra democrazia». Il Papa si porta dietro l'oscuro desiderio di rivolgersi a «uno solo», come amaro retaggio della sua esperienza nella Chiesa del silenzio che ha dovuto sempre trattare con governi totalitari...».

Le accuse dei socialdemocratici a Pertini riguardano, senza eccezioni, l'intero discorso pronunciato dal Presidente. Politica internazionale: «Mettere le due potenze su un stesso piano, ignorare che noi facciamo parte di una alleanza e siamo ad essa vincolati», scrive Puletti, «non far parola del riequilibrio missilistico deciso dalla NATO, tacere sulla superiorità sovietica realizzata nel periodo della distensione...», «una sponanza per la gente che lotta per la pace...». E ora è prevedibile, dice Puletti, che con l'avvio autorevole della parola di Pertini, il pacifismo a senso unico sta per regalare nell'84 agitazioni e manifestazioni. Insomma, il PSDI si aspettava da Pertini, invece di un discorso di pace, un inchiostro a Reagan, un invito ad installare in Italia quanto più missili nucleari possibile, e una sponanza per la gente che lotta per la pace.

A Puletti non è piaciuto neppure l'appello ai giovani. «È pericoloso», scrive, «operare per un culto del «antimilitarismo», anche perché il Presidente della Repubblica «sa quanto noi» che i giovani hanno fornito «manovalanza al terrorismo di destra e di sinistra», che «sono vittime della droga» e che dunque «non meritano «lodi eccessivamente generose».

Ancora critiche per quanto detto da Pertini sul Libano e specialmente per le «parole non generose» usate verso i francesi e gli americani (e qui Puletti introduce

accuse anche verso il generale Cappuzzo, accusato di sperare in un possibile «ritorno dei nostri soldati entro un anno», in contrasto con Spadolini che — a giudizio dei socialdemocratici — è intenzionato a restare a Beirut, molto di più). Infine, nuove polemiche sulla questione del disarmo, e poi la conclusione politica: del discorso del Presidente «profitterà l'opposizione, e quindi ora diventa più difficile l'opera del governo».

Quanto ai repubblicani, una nota della Voce si limita a un giudizio formale per la parte del messaggio di Pertini che riguarda il Libano. Nell'articolo si muovono anche critiche dure ai francesi, che «con una mossa sconsiderata e non coordinata» hanno creato, nei giorni di Natale, una situazione militare assai difficile attorno al campo di Sabra, dalla quale sono nati gli scontri nel corso dei quali hanno perso la vita quasi

cento persone.

Piena adesione al messaggio del Presidente della Repubblica è stata invece espressa dai liberali, con una dichiarazione di Luca Anselmi, responsabile della sezione esteri del partito, e dai radicali, con interventi del segretario Clelio Messere e di Spadolini.

Da segnalare infine una presa di posizione del rabbino capo di Roma Elia Toaff, il quale si «associa alle parole di pace del Presidente», ma lamenta alcune inesattezze nel suo giudizio contenuto nel discorso di Pertini riguardo alle responsabilità per la strage di Sabra e Chatila. «Non si può attribuire un milione di israeliani di morti e feriti», dice Toaff, «alla responsabilità di un massacro perpetrato materialmente da altri arabi. Esistono responsabilità indirette da parte israeliana, che io ho più volte inequivocabilmente condannato».

Piero Sansonetti

Una lettera a Pertini dei Comitati per la pace

Il Coordinamento nazionale dei Comitati per la pace ha inviato al Presidente della Repubblica un messaggio in cui riconosce a Pertini il merito di aver «interpretato la volontà di pace e di disarmo espressa dalle controparti di uomini e di donne che hanno preso parte alle grandi manifestazioni svoltesi in Italia e che ora chiedono di potersi pronunciare in prima persona sulle decisioni di disarmo del nostro paese». «Abbiamo apprezzato in particolare», afferma tra l'altro il messaggio, «le sue parole di solidarietà verso il popolo palestinese ed il sostegno al suo diritto ad una patria. Condividiamo inoltre le sue preoccupazioni sulla presenza dei militari in Libano, sui pericoli che una missione di pace si trasformi nel coinvolgimento in azioni di guerra. Per queste ragioni noi chiediamo il ritiro dei nostri contingenti dal Libano. Signor Presidente, le parole che lei ha rivolto agli italiani danno più forza alle ragioni della pace e del disarmo. Nelle nostre lotte contro i missili a Comiso, contro tutti i missili, il disarmo ed i blocchi, siamo onorati di saperla con coloro che manifestano per la pace».

La Francia riduce

— pochi giorni fa, e senza preavviso, i paracadutisti francesi avevano abbandonato le zone dei campi di Sabra e Chatila per ripiegare su posizioni «meno esposte», provocando la ripresa delle ostilità tra le forze regolari libanesi e le formazioni sultane — non hanno convinto nessuno. In effetti, se è vero che numericamente la presenza francese nel Libano non muta, sono circa 500 gli uomini che vengono sottratti ai compiti di pace cui erano stati destinati a Beirut, e ciò dopo che la Francia, per bocca dei suoi massimi dirigenti, aveva ripetuto proprio nei giorni scorsi che non un uomo sarebbe stato tolto dalla Forza multinazionale formata, oltre che dai francesi, dagli americani, dagli italia-

ni e dagli inglesi. D'altro canto proprio Parigi non aveva lesinato le critiche, e perfino una certa velenosa ironia, alla notizia che metà del contingente italiano sarebbe stata ritirata nelle prossime settimane.

Ieri sera non pochi osservatori mettevano in rapporto i due attentati della notte di S. Silvestro nel sud della Francia — e le minacce di altri attentati a Parigi e contro le forze dislocate a Beirut — con l'improvvisa decisione del ministro della Difesa di riprendere alla UNIFIL 500 uomini della forza multinazionale di pace, dando così a questa decisione il carattere di ripiegamento strategico, se non proprio di cedimento al ricatto dei terroristi.

Dal canto nostro, non possiamo non rilevare che lo stesso ministro della Difesa Charles Hernu, dopo aver trascorso il giorno di Natale a Beirut con le truppe francesi, non aveva fatto parola dell'imminente e «concordata» decisione, respingendo

rispondere alla UNIFIL 500 uomini della forza multinazionale di pace, dando così a questa decisione il carattere di ripiegamento strategico, se non proprio di cedimento al ricatto dei terroristi.

Dal canto nostro, non possiamo non rilevare che lo stesso ministro della Difesa Charles Hernu, dopo aver trascorso il giorno di Natale a Beirut con le truppe francesi, non aveva fatto parola dell'imminente e «concordata» decisione, respingendo

rispondere alla UNIFIL 500 uomini della forza multinazionale di pace, dando così a questa decisione il carattere di ripiegamento strategico, se non proprio di cedimento al ricatto dei terroristi.

sdegnosamente qualsiasi ipotesi di riduzione della presenza francese nella capitale del Libano. Ci si chiede dunque — al di là dei due attentati che hanno preceduto di appena 48 ore la decisione francese — quali altri motivi politici, strategici o di sicurezza abbiano suggerito questo ripiegamento che avviene tra l'altro, nel momento in cui anche in America, e non solo a Parigi, o a Roma, l'opinione pubblica si chiede con sempre maggiore insistenza, l'effettivo significato di una missione di pace che rischia ad ogni istante di travolgere i paesi che vi sono impegnati nella sanguinosa spirale terrorismo-reazione-repressione.

Augusto Pancaldi

Negli USA pressioni

missione a Bagdad che ha suscitato interesse perché segna una sorprendente ripresa dei rapporti tra Stati Uniti ed Iraq. Ma il punto più rischioso del labirinto mediorientale è la presenza dei marines in Libano, che sta suscitando crescenti perplessità nell'opinione pubblica e anche precedenti ammovimenti repubblicani a sollecitare il ritiro. I democratici sembrano decisi a svegliarsi dal torpore che contrassegna i loro mesi in politica estera. Oggi, Tim O'Brien, ex ministro della Difesa e leader dei deputati democratici, riunisce lo stato maggiore del partito per prendere l'iniziativa di una richiesta ufficiale di ritiro delle truppe americane dal Libano, per il ritiro si è pronunciato l'altro giorno Walter Mondale, il principale candidato democratico per le elezioni presidenziali. Appena una settimana fa Mondale aveva detto: «Io

non li ritirerei ora». Ben tre ex-direttori della CIA, nelle precedenti amministrazioni, sia democratiche che repubblicane, hanno espresso la stessa sollecitazione nel corso di interviste televisive con un argomento comune: la presenza dei marines sta peggiorando il conflitto libanese. L'ammiraglio Stanfield Turner (che diresse la CIA sotto Carter) ha detto che la presenza dei marines non si concilia con una missione di pace. James Schlesinger (che all'epoca di Nixon e Ford diresse la CIA e poi il Pentagono) sostiene che il ritiro è l'unica scelta che Reagan ha davanti a sé, a meno che non voglia impegnare altre forze armate a-

mericane per modificare i rapporti di forza nel Libano. Infine William Colby (direttore dello spionaggio con Nixon e Ford) ha detto: «I marines non sono una forza di pace». Tutti e tre hanno rievocato i precedenti della commissione d'inchiesta del Pentagono sul massacro di 241 marines sostenendo che gli USA «stanno ponendo un accento eccessivo sulle opzioni militari».

Cosa farà Reagan di fronte al montare della richiesta di ritiro e al fronte al rischio di nuove perdite in una impresa che la gente non condanna o non capisce e che potrebbe rovinargli la campagna elettorale? Molti ricordano che Reagan è un pra-

gnatico e che non si è fatto mai incastrare in posizioni di principio. E molti guardano con interesse alla missione straordinaria che ha affidato a uno dei più autorevoli repubblicani, John Tower, che tra l'altro non si ripresenta alle elezioni per poter puntare alla direzione del Pentagono. Tower, che è presidente della commissione forze armate del Senato, è partito ieri per il Medio Oriente, si incontrerà con il presidente della commissione, Shmair (Israele), Gemayel (Libano), Hussein (Giordania) e forse Assad (Siria). Ma a quanto serviva ieri il «New York Times», il vero scopo della missione sarebbe la sorte dei marines: se anche Tower si pronunciasse per il ritiro, Reagan non avrebbe più le condizioni perché le sue idee hanno sempre avuto una grande influenza sulle decisioni militari del presidente.

Aniello Coppola

Luciano Lama al governo

decisione sulla benzina ha avuto un effetto simile all'entrata di un elefante in un museo di cristalli. È possibile ora ricomporre i cocci? E come?

Il governo deve dire — aggiunge Luciano Lama — «come intende ripartire ai guasti che ha determinato con le ultime misure di ca-

rrattere economico riguardanti i prezzi, le tariffe e così via, perché non si può chiedere agli altri di combattere durante il contrario in casa propria».

Che cosa risponderà il governo? Davvero si crede possibile organizzare per il 12, sotto le luminarie televisive, la nuova trattativa con i sindacati? Ha imbrogliato i sindacati o è stato lui stesso imbrogliato? Qualcuno ha approfittato delle sue vacanze invernali? E come sarà? Siamo proprio curiosi.

A Lama ha voluto rispondere il vice-presidente della Confindustria Enzo Giustino, molto comprensivo nei confronti delle proteste sindacali, ma preoccupato per un possibile fallimento della trattativa (ma solo per quella relativa alla scala mobile). La Confindustria ammette la mancanza di coerenza del governo. Questo non basterebbe però «a giustificare una mancanza di coerenza da parte del sindacato». Insomma, ad un governo che aumenta la benzina, CGIL, CISL e UIL dovrebbero rispondere: bene, noi tagliamo la scala mobile.

La CGIL non è comunque sola ad assumere toni fermi. Gli orientamenti delle varie organizzazioni verranno precisati in prossime riunioni. La segreteria della CISL è convocata per giovedì 5 gennaio, la segreteria della CGIL si riunisce oggi mentre il comitato esecutivo della CGIL è convocato per lunedì

9 gennaio e quello della UIL mercoledì 11. Già ora però commenta il direttore generale della CISL, Mario Colombo — è destinato a presentarsi con caratteristiche diverse da come lo stesso fu concepito nell'ultimo incontro e cioè con l'impegno del governo a tenere le bocce strette — il fatto che il proprio fattore di inflazione in quanto la benzina è utilizzata per necessità di lavoro. E qui il dirigente della CISL viene al nocciolo della questione: «Il governo che dovrebbe essere il primo a mostrare coerenza, concepisce la lotta all'inflazione soltanto come blocco dei salari. E un modo di fare intollerabile: si chiede al sindacato di fare il proprio dovere e poi si aumenta la benzina, si esentano i barbiere dall'emettere la ricevuta fiscale (come ha deciso il ministro delle Finanze a fine dicembre), si parla di aumenti del 15% della RC auto e dell'equo canone superiore al tasso di inflazione».

Che cosa succederà ora? Anche in casa UIL si ascoltano voci polemiche. Il segretario confederale Giamarco Sambucini accusa paradossalmente il governo di voler «abolire il salario e non solo la scala mobile, in quanto l'intervento sui redditi dei lavoratori dipendenti diventa l'unico strumento a disposizione per tener sotto controllo l'inflazione». Gli altri strumenti infatti, cioè l'imposta sulle rendite finanziarie, sui patrimoni, sui lavoratori autonomi, sulle imprese fa-

milari, non vengono presi in considerazione, si ripiega sulla benzina (e si pensa alla scala mobile, ndr). Ma l'opponente della UIL mantiene un certo ottimismo. La situazione appare pregiudicata di molto — dice — nel senso che occorrerà certamente maggiore fantasia e più coraggio del previsto per arrivare ad un accordo. E come? Secondo il segretario della UIL esistono «margini per rimettere in discussione decisioni già prese, come l'inaspettabile aumento del prezzo della benzina e per proporre un patto di solidarietà». Il governo insomma, secondo Sambucini, potrebbe essere costretto a fare marcia indietro (Benvenuto, meno drastico, annuncia proposte «dirette a riequilibrare le ultime misure del governo»). La nostra impressione invece è che nelle ultime decisioni governative ci sia anche una precisa componente autoritaria (altro che ricerca

del consenso e delle parti sociali) e che questa la si voglia in definitiva esercitare anche per quanto riguarda il capitolo del costo del lavoro. Ma non sarà un'impresa facile. Resta comunque il fatto che la trattativa del 12 gennaio deve avere al centro — questa è la posizione dei sindacati — i problemi più urgenti e drammatici relativi alla vita dei lavoratori. Il governo è chiamato a mostrare capacità di decisione, «grinta». Bisogna che la priorità dell'occupazione — dice ancora Luciano Lama — «bandierata molto nello stesso programma per la sostituzione del governo, assuma maggiore concretezza nelle proposte del governo. Lama parla di un piano straordinario per i giovani, di risanamento delle zone in crisi, di una programmazione della ripresa industriale e produttiva».

Bruno Ugolini

Il PCI sollecita iniziative per la siderurgia

ROMA — I senatori comunisti hanno sollevato nell'aula di Palazzo Madama la questione ormai drammatica della crisi siderurgica. L'occasione è stata offerta ieri dalla convocazione anticipata dell'assemblea del Senato per la presentazione dei decreti varati a fine anno dal Consiglio dei ministri: fra questi il decreto che ha aumentato il prezzo della benzina super di 105 lire al litro. Il senatore Andrea Margheri ha preso la parola a nome del PCI per impegnare il governo a riferire in Parlamento sulla difficilissima trattativa in corso presso la Comunità europea; sull'andamento produttivo delle imprese pubbliche e private; sullo stato di collaborazione del piano generale per l'intero settore siderurgico. La risposta del governo è tanto più urgente quanto più si manifestano nel nostro Paese e in tutta Europa aspre tensioni sociali: sono di questi giorni le iniziative di lotta dei lavoratori di Bagnoli e di Cornigliano.

pressa e affascinante ambiguità. Non si può non rilevare che nella storia italiana, in questi trent'anni, la TV ha contribuito in maniera decisiva ad elevare il livello di cultura e di informazione, a stimolare informazioni e stimoli culturali, a costruire un nuovo e più avanzato senso critico. La coscienza di questo non offusca la consapevolezza che il mezzo televisivo è ridotto a puro strumento di propaganda e di manipolazione delle coscienze. La manipolazione avviene, sempre più spesso, attraverso la sottile in definitiva esercitare anche per quanto riguarda il capitolo del costo del lavoro. Ma non sarà un'impresa facile.

Trent'anni di televisione

ciudere di normalizzare la Rete 2 e il TG2 con la motivazione di facciata di una scarsa competitività e oggi questa è la condizione di partenza da cui si trovano dequalificati nell'ascolto e nella qualità, è perché fino ad oggi ha prevalso la politica del controllo.

Nonostante il peso di questa ipotesi nella storia trentennale della RAI ci sono straordinarie manifestazioni di vitalità, di capacità inventiva, di iniziativa e di propria autonomia. Se nella fase della sua affermazione, per il primo decennio, la RAI è stata una efficace e proficua realtà, è stata anche una realtà di qualità, di capacità inventiva, di iniziativa e di propria autonomia. Se nella fase della sua affermazione, per il primo decennio, la RAI è stata una efficace e proficua realtà, è stata anche una realtà di qualità, di capacità inventiva, di iniziativa e di propria autonomia.

Attorno alla televisione, alla politica che deve guidare lo sviluppo, si gioca una delle partite decisive della democrazia moderna. Così è anche in Italia. Non c'è modo di celebrare il trentennale anniversario della seconda storia, quella della RAI, se non insistendo, ancora una volta, sulle possibilità della RAI e sull'urgenza della svolta da compiere. L'ironia della storia ha voluto che nel suo trentennale la RAI abbia celebrato la discussione la sua centralità, la sua identità, la sua stessa natura di servizio pubblico. La RAI ha pagato in questi anni il prezzo di una cultura vecchia e arretrata delle forze politiche e dei partiti di maggioranza. L'idea del controllo funzionale alla formazione della volontà politica ha segnato, con alcune interruzioni, la storia di questi trent'anni. Se in Parlamento il ministro di Spadolini, da agli inizi degli anni settanta, rivendicare alla DC il diritto di decidere nella RAI, se l'estate scorsa Franco Evangelisti ha potuto non starsi su un settimanale perché il telegiornale aveva mostrato la realtà della grande folla di Reggio Emilia e dichiarare che «è nostro se il PSJ ha potuto e voluto de-

fu chiusa definitivamente con le nomine del settembre dell'80 e con la scelta di non governare il passaggio di consegne dal monopolio alla coesistenza del pubblico e del privato. È la storia di questi ultimi anni, degli anni di piombo della RAI, della riduzione delle possibilità e capacità produttive, della chiusura nei confronti della realtà, della riduzione degli spazi di informazione e produzione originale, della demotivazione e mortificazione di un immenso patrimonio di energie che aveva guardato alla RAI con speranza e fiducia.

È una televisione povera, spezzettata, impazzita in rincorse e concorrenze estenuanti (si pensi a quella fra Rete 1 e Rete 2), un mondo falso e cinico, violento e inutile. Il paese reale appare nella forma di testi discutibili e di accessi telefonici.

È una televisione povera, spezzettata, impazzita in rincorse e concorrenze estenuanti (si pensi a quella fra Rete 1 e Rete 2), un mondo falso e cinico, violento e inutile. Il paese reale appare nella forma di testi discutibili e di accessi telefonici.

Anche sulla frontiera delle comunicazioni di massa si decide, infatti, del destino del nostro paese. Se l'Italia dovrà essere un paese povero di un sistema dell'informazione fortemente concentrato nelle mani delle multinazionali o se, invece, potrà

ritrovare, in una strategia nazionale ed europea, la possibilità di una ripresa produttiva dell'intero sistema, di uno sviluppo delle strutture industriali a partire da quella cinematografica. È questa una parte importante della sfida per la modernizzazione della società italiana che abbiamo proposto in un recente Comitato centrale. E quanto abbiamo riaffermato in questi giorni alle altre forze politiche: strutture industriali a partire da quella cinematografica. È questa una parte importante della sfida per la modernizzazione della società italiana che abbiamo proposto in un recente Comitato centrale.

Una RAI rinnovata, sottratta al controllo dei partiti, posta al centro di una industria culturale regolata da leggi certe, le cui strutture del trentennio devono servire a dichiarare se si vuole questo ruolo della RAI, questa organizzazione del sistema. Che chi crede che si sia ormai poco da fare se non garantire la sopravvivenza della RAI, difendendo l'esistente. Il conservatorismo di queste posizioni, che trovano alimento in una sfiducia diffusa, rischia di trasformare la RAI in una specie di Titanic, solo apparentemente maestoso e inaffondabile.

Occorre oggi, invece, la voglia di cimentarsi con le possibilità del cambiamento. È un fronte impegnativo di battaglia politica e di impegno culturale per le forze vive e sane del mondo cattolico e per la sinistra italiana. La storia della RAI dimostra che è possibile una inversione di tendenza. Ci guida l'amara constatazione del punto estremo di crisi del sistema. Che chi crede che si sia ormai poco da fare se non garantire la sopravvivenza della RAI, difendendo l'esistente. Il conservatorismo di queste posizioni, che trovano alimento in una sfiducia diffusa, rischia di trasformare la RAI in una specie di Titanic, solo apparentemente maestoso e inaffondabile.

Walter Veltroni

L'Unità - CAMPAGNA ABBONAMENTI 1984

più abbonati
per un giornale
più forte



TARIFE DI ABBONAMENTO

ITALIA	annuo lire	6 mesi lire	3 mesi lire	2 mesi lire	1 mese lire
7 numeri	130.000	66.000	34.000	23.500	12.000
6 numeri	110.000	56.000	29.000	21.500	11.000
5 numeri	98.000	50.000	26.000	—	—
4 numeri	85.000	43.000	—	—	—
3 numeri	65.000	33.000	—	—	—
2 numeri	46.000	23.500	—	—	—
1 numero	23.000	12.000	—	—	—

COME ABBONARSI: tramite assegno o vaglia postale inviando l'importo direttamente all'«Unità», viale Fulvio Testi 75, 20162 Milano; oppure effettuando il versamento sul c.c.p. n. 430207 sempre intestato all'«Unità» o ancora sottoscrivendo presso i Comitati provinciali «Amici dell'Unità» delle rispettive Federazioni.